La Domenica della Gazzetta

Trimestre:	Paesi occupati	Monarchia ed Estero
La Domenica della Gazzetta	Cor. 3.—	Cor. 4.—
La Dom. della Gazzetta e la Gazzetta del Veneto	„ 12.—	„ 13.50

SI PUBBLICA A UDINE OGNI DOMENICA

Supplemento illustrato della „Gazzetta del Veneto“

Uffici del giornale: Via Savorgnana No. 5 UDINE

Anno I. – Nr. 3

7 Luglio 1918

Centesimi 25 il numero
Austria-Ungheria ed Estero 36 heller

L'orribile aspetto di una battaglia in cui operano i più formidabili mezzi di distruzione: cannoni, gas ed areoplani.

Il Paese della Pace Suprema.

Romanzo di EGISTO ROGGERO.

(Continuazione.)

Argomento della parte già pubblicata. — *In una calda giornata di luglio, il narratore della strana avventura, un giovanotto, s'incontra, in mezzo al tumulto di un „boulevard" parigino, con Edoardo Carot, suo amico, e già compagno di vita spensierata. Edoardo racconta di aver ereditato da uno zio, bizzarro misantropo, il castello di Saint-Malin, presso Turras, sulle Alpi, dove il vecchio aveva passato gli ultimi anni della sua vita misteriosa e solitaria... I due giovani che si annoiavano nell'afa parigina, decidono di partire insieme per visitare l'alpestre castello. Durante il viaggio, si appiccica loro un comico personaggio, Jean Bonnin, affetto com'egli dice da „instabilità morbosa", dal quale non riescono a liberarsi. Egli li segue fino al castello di Turras. Arrivati, vengono a conoscere una quantità di storie e di leggende, che si riferiscono al castello. Esso è visitato dai „touristi" e per il fascino di queste storie, e per il mistero di un pozzo, di cui non si conosce il fondo. Prima di essere dello zio di Edoardo, il castello, si diceva, era stato abitato dal diavolo in persona: un vecchione dalla barba bianca, alto, maestoso, che dopo aver fatto tante diavolerie, scomparve un giorno misteriosamente.*

* * *

Egli si gettó a sedere davanti al nostro desco, stendendoci le mani con aria strana e desolata.

— Amici, — egli gorgogliava — amici!... muoio.... muoio.... non ne posso piú... aiuto!

Io lo guardavo stupefatto: e cominciavo a spaventarmi.

— Ma, infine, che cosa vi é accaduto?.... — gridó Edoardo, di me piú calmo.

— Dio!.... non comprendete? Ah!.... — e ci guardó con occhio straziante.

— Muoio... muoio.... di.... di.... — gorgoglió ancora.

— Dite su, una buona volta! — gridó ancora Edoardo impazientito.

— Muoio.... di fame! — urló il povero Jean Bonnin, e afferrato il mio pane se l acacció avidamente in bocca.

Non potemmo trattenerci dallo scoppiero in una grande risata.

— Figuratevi, amici, — continuava a borbottare il buon Jean Bonnin fra un boccone e l'altro, — quella orribile strada!.... Ah!...

Giacchè il disgraziato, per arrivar prima, aveva preso una scorciatoia!

Per saziare l'orrenda fame del nostro infelice compagno di viaggio furon fatti arrostire in fretta e furia altri due capponcini fragranti.

Ma l'oste dovette trar giú dalle nere assi prosciutti e lardi e salami e certe aromaticissime formaggine di montagna, che Jean Bonnin divorava intere, con gli occhi lagrimosi per la voluttà..

A tanto scempio il nostro stomaco si risveglió....

E ricominciammo!

Il vinetto agreste riprese a correre a torrenti, il pane si sprofondó a montagne negli abissi sempre pronti a riceverlo.

Poi Jean Bonnin, saziato, dette la stura ad un altro torrente ben piú formidabile della sua fame di pria: quello scaricantesi dalla sua lingua!

Egli prese a parlare, a narrarci le varie peripezie del suo viaggio su per i fianchi della montagna.

Tutti i suoi triboli furono sofferti nuovamente da noi, per opera della sua diabolica loquela.

Egli parlava ancora, parlava sempre.... E noi muti, cadenti dal sonno, perfettamente inebetiti, la testa abbandonata sul desco.... russavamo deliziosamente.

III.

Il Castello era un tozzo, fabbricato a due soli piani, sormontato da una torretta in parte dirupata. Già maniero del secolo XV, era stato rimodernato verso il seicento da un signorotto del luogo e serbava ancora le tracce di un incendio che aveva distrutto, verso quel secolo, parte dei soffitti.

Si componeva di una stretta corte, nella quale s'entrava per un portone abbastanza ben conservato: di una scalèa molto traballante ormai, che portava nelle sale del primo piano. Quivi si apriva un vasto salone, pieno di mobili tarlati e di quadri anneriti, irriconoscibili ormai, giacchè il colore s'era trasformato sopra quelle tele mal conservate in una sorta di crosta bruna e gommosa che tutto nascondeva sotto la sua sporca caligine. Le altre stanze vuote e disadorne attestavan il più completo abbandono da secoli.

Il secondo piano, invece, appariva più curato e rimodernato. V'erano due stanze da letto abitabili: fornite di grandi letti vetusti di noce, riparati da baldacchino di seta sbiadita, da certi secolari canterani, da qualche quadro abbastanza intelligibile e da vecchissime tende frangiate di qualcosa di ancor vagamente lucente che giá un tempo era stato forse oro.

Accanto ad esse si apriva la vastissima sala della biblioteca: piena di vecchi libracci — alcuni dei quali di vero valore — e di cartacce di cui diró meglio in appresso.

In uno stambugio angusto, posto precisamente accanto alla sala della biblioteca, si apriva nel muro la famosa nicchia di cui mi aveva parlato la guida e che formava appunto la più grande e misteriosa curiosità di quel vecchio rudere.

Era essa una non grande apertura nel muro; come s'è detto, sotto la quale si sprofondava il buio di un nerissimo pozzo.

Provammo io ed Edoardo a gittar giú nel nero baratro alcuni pietroni e per quanto tendessimo attentamente l'orecchio non ci fu possibile mai percepire il piú lieve e lontano tonfo di caduta. I corpi che lasciavamo cadere in quel tenebroso vuoto — enormi pietroni di quattro o cinque chili di peso — dovevano veramente sprofondare nel piú grande abisso, giacché nel silenzio assoluto che ne circondava, e data la risuonanza naturale dovuta al lungo condotto, un lieve suono, per lontano che ne fosse il fondo, dovea pur giungere al nostro orecchio!...

Preso così possesso del nostro maniero ci acconciammo io ed Edoardo in una de le vecchie camere, mentre il buon Jean Bonnin, nostro compagno per la vita ormai, a sentir lui, s'impossessava coraggiosamente dell'altra vicina, ove pose gongolante il quartier generale della sua loquace curiosità e irrequieta smania di nuove sensazioni mai provate.

— Io spero, — ci confessó egli, — di vedermi apparire una notte o l'altra lo spettro del Genio protettore di questo caro castello... Che delizioso ed attraente spavento sarebbe mai, da aggiungere alle tante emozioni da me già provate nelle mille ed una mia peregrinazioni pel mondo, ormai troppo ristretto per le mie brame girovaghe!...

Gli augurammo sinceramente di essere soddisfatto nel suo modesto desiderio.... a patto ci lasciasse godere traquillamente, senza troppo stordirci con lo scoppio loquace delle sue impressioni, la nostra parte di castellani solitari.

I primi giorni passati al Castello furono da noi occupati a visitarlo minutamente, in ogni angolo, cosa del resto ben presto fatta, perchè, come si è veduto, il vecchio maniero non presentava soverchia ricchezza di locali.

L'unico luogo di esso veramente interessante era la biblioteca, fra le cui ammuffite cartacce io speravo di trovare qualche cosa di nuovo e di curioso.

Nel frattempo io ed Edoardo ci facevamo raccontare dagli abitanti giù del paese le varie leggende che sul vecchio edifizio correvano vivissime e pittoresche.

Oltre quella già nota, dell'ultimo abitatore, il vecchio Diavolo scomparso misteriosamente, altre curiosissime attirarono la nostra attenzione.

Rovistammo per qualche giorno in tutti gli angoli della Biblioteca....

La prima riguardava il fondatore del Castello, *Saint-Malin*, un vecchio romito, un santo che venuto a vivere in penitenza sulla vetta di quell'arido monte era stato tentato si fieramente da S. E. il Demonio che aveva finito per capitolare. N'avea avuto in ricompensa quel castello, arredato stupendamente, da principe, e pieno di belle donne e di mille raffinate delizie. Un bel giorno il brav'uomo, stanco di tante belle cose e di quella vita — lo credo bene, con tante donne in casa! — aveva pensato di pentirsi del mal passo fatto in un momento di debolezza e s'era pentito tanto sinceramente che il suddetto signor Demonio, già suo padrone e signore, aveva dovuto batter le nere adunche ali dal castello, portandosi via in fascio per vendetta tutte le belle cose, le delizie, e, s'intende — povero lui — tutte le donnine che già l'avevano tanto vivacemente popolato. Ma il Castello era rimasto in piedi, nudo e desolato, e in esso aveva passato gli ultimi suoi giorni in cruda penitenza quel buon Saint-Malin, il quale aveva potuto così conservare il suo appellativo di *santo* che aveva posto a così duro pericolo di perdere per l'eternità.

— Dopo tutto, — aveva mormorato un po' scetticamente l'amico Edoardo — quel buon *Malin* non era poi stato uno sciocco!...

Seguiva un'altra leggenda; romantica questa e di sapore medioevale, mà non meno interessante.

Pare che in una certa epoca non ben precisata il Castello fosse stato abitato da una strana coppia di sposi — la solita coppia dei tanti non meno soliti drammi medioevali.

Lui era un barbuto geloso come il suo collega Otello — lei una colombina bionda e sentimentale, rapita dal feroce consorte al famigliare maniero ov'era venuta su, bianca come un fiorellino nascosto e trepida come una ritrosa cerbiatta, fra le moine della mamma e le cure delle damigelle. Cosa avvenisse in seguito non si sa bene... ma la leggenda narra che un giorno il terribile e feroce marito, in un impeto cieco di tremenda gelosia, facesse sparire per sempre la trepida consorte, in un modo barbaro ed orrendo. La gettó nel pozzo!... In quale pozzo poi la poveretta trovasse la crudele sua fine s'immaginó in seguito — mi dissero le donnette del paese dopo che il signor zio di Edoardo ebbe scoperto il famoso trabocchetto con relativo abisso misterioso!

— Perchè poi al signor mio zio sia saltato in testa di far suo questo castello da dramma romantico non riesco ancora a comprendere! — aveva esclamato piú volte il mio amico.

— Non te ne ha mai parlato? — chiesi.

— Mai.

— È strano.

— Ma mio zio era un tipo abbastanza bizzarro ed eccentrico, sai? oh, se tu lo avessi conosciuto!

— Allora mettiamo anche questa fra le altre sue eccentricità, — osservai.

— Bisogna dir così.

Noi scendevamo al paese quasi tutti i giorni per i pasti, giacchè per la cucina era stato impossibile trovar nulla da fare nella decrepita ed affumicata spelonca che già un tempo aveva servito per cuocere i pasti degli antichi abitatori del Castello, con quei focolari smisurati che parean camere da letto, tutti neri di secolare fuliggine e di ragnateli polverosi e popolati da certi aracnidi spaventosi che tenean lontani e in rispetto con la sola loro vista.

Ci eravamo perció accordati con il padrone della famosa osteria che il lettore già ben conosce e che ha veduto accoglierci così ospitalmente al nostro primo arrivo. E le ore dei pasti eran per noi condite dai racconti pittoreschi dei buoni alpigiani che facevamo sedere accànto al nostro desco, ricompensando con buoni bicchieri del solito vinetto agreste le loro fiorite narrazioni piene per noi di vivo interesse folkloristico.

Era per tal modo che le leggende vagolanti intorno al bruno castello che ci ospitava e le altre mille popolanti giú i vari luoghi della valle, ci passavan tutte davanti, ricche dei loro ingenui e nativi colori, efficaci di tutta la loro rozza vivezza, ricche di tutto il profumo di favoloso mistero che le rendeva curiose e drammatiche.

Fra queste una non posso trascurar di far nota al lettore, perchè la vedrà piú avanti riprodotta e ricordata ben altrimenti.

Vagolava dunque nella valle la lontanissima tradizione di uno strano e spaventoso fatto avvenuto giú giú, nelle piú fitte ombre dei secoli. Si trattava di un paesello intero, nel quale era piovuto un brutto giorno il solito Demonio che già aveva fatto quel tale tiro che sappiamo al povero Saint-Malin, il quale era stato tanto potente da tirar nientemeno nella rete che *tutti* — nessuno eccettuato — gli abitanti del paesello. In una parola tutta quella brava gente, uomini e donne, fanciulli e fanciulle si eran dati anima e corpo a Lui, al terribile Nemico. Cose orrende si narravan di ció che avveniva da quel giorno in quel dannato paese — la Chiesa era stata trasformata in un orribile inferno, tutto ció ch'era sacro era stato profanato, vituperato indegnamente. Gli abitanti si eran dati quotidianamente in braccio alle più sacrileghe orgie... Cose orribili insomma! Sicchè il castigo era venuto e tremendo. Un mattino il sole, sorgendo radioso dalle colline a rischiarare la valle, invano aveva spinto i suoi puri e caldi raggi ad illuminare il dannato paesello... Esso era scomparso! — Sprofondato, capisce? — raccontava il buon alpigiano che mi narrava l'avventura — sprofondato durante la notte negli abissi infernali!... Il paese non c'era piú: neppure una casa s'era salvata e con esso s'erano sprofondati tutti, sino all'ultimo, i suoi abitanti! Il dannato paese era piombato giú, intero, negli abissi dell'Inferno e tutti poterono vedere sul luogo ove già erano state le sue infami fondamenta come un gran lago di fango brulicante di vermi immondi e di strane bestie mai vedute.... Sinché il buon Dio, placato, concesse ai prati ed agli alberi di rifiorir di nuovo sopra quella terra maledetta dove tutto era scomparso... tranne una nera roccia, che tutti possono ancora vedere, una strana roccia d'un nerume d'inferno che era rimasta là, arida e bruciata, ad attestare la grande colpa e la collera divina. E quella roccia che portava malefizio a

chi troppo le si accostava — ed era perciò sfuggita e tenuta lontana dai pastori e da tutti — indicava il luogo ove già era stata la povera Chiesa offesa e profanata!...

***

Fin dai primi giorni, mi sentii stranamente attratto dalla Biblioteca, ove passava molte ore frugando curiosamente e rovistando qua e là.

Come ho detto, essa si componeva esclusivamente di vecchie edizioni, rilegate in pergamena e abbastanza ben conservate: v'eran molti libri rari secentisti e qualche rara edizione del cinquecento. Una enorme quantità poi di libri sacri del secolo XVIII, che contrastavano curiosamente con le diaboliche leggende del Castello.

Rovistando fra questi venerandi vecchiumi scopersi finalmente con mia grande gioia una bella *Cronaca*, manoscritta, d'un tal frate Francesco di Andrea della città di Turras, sopra le mirabili istorie del nostro Castello.

Era un bel codice che, a quanto potei giudicare per una mia certa pratica di topo di biblioteca, doveva risalire alla metà del secolo XV, scritto in bei caratteri umanistici, in quella carta che i bibliografi chiamano *bambagina*, con iniziali semigotiche spesso rosse, inchiostro nerissimo, talora diluito e talora divenuto rossiccio. Esso era rilegato in mezza pelle, ben conservata la parte anteriore, quella del frontispizio: assai guasta e sciupata l'altra.

La *Cronaca* cominciava, testualmente così:

„Qui in questo volume io, frate Francesco di Andrea della Città di Turras scriverò alcuni ricordi antichi, trovati in certi libri e memoriali d'antiqui authori, nei quali farò mentione in breve parole delle novità di Turras e di dicto Castello et d'altri lochi scripti del dicto paese di Turras e comenzeremo da Yafet uno dei figliuoli di Noè, il quale partendosi dalli fratelli dalle Montagne d'Armenia dove si posò l'archa del diluvio, e pigliando la via verso Europa nostra primieramente arrivò in Inghilterra et li vi edificò Londra et Camellot et altre città, le quali poi mutorno soi nomi. Poi le genti di lui discesero e vennero stendendosi per lo paese intorno. Ultimamente arrivorno in Italia facendo paesi e castelli dove più li dilettava. Fra questi discendenti di Jafet venne un Barone chiamato Corinto con una donna chiamata Electra, moglie bella et saggia... Et haveva costui uno grande tesoro e homini saggi con lui".

Come si vede, il buon frate cronista prendeva le mosse per la sua storia proprio dalle fonti, nientemeno che da Jafet!... E se ne veniva quindi giù bel bello narrando le varie leggende che in parte il lettore già conosce, sino ad un certo punto ove si metteva con grandi e vivi colori, nella sua barbara ingenuità, a parlare del famoso paesello, novello Sodoma e Gomorra, scomparendo nei baratri infernali per la sua sacrilega dedizione al potente Re delle tenebre. Quivi, in margine, scritte evidentemente molto dopo, qualche secolo appresso certamente, erano certe fitte parole, la maggior parte inintelligibili, fra le quali mi riuscì dopo grande fatica a decifrar queste „... *et havendo sentito si facto romor... ne scopremmo havendo forte sospete l'uscita... et scopremmo mirabile cosa mai veduta nè udita che....*" e le parole sparivano confuse. Seguiva subito, scritto con caratteri moderni, e con la data 187... queste parole: „Poichè Dio *ha voluto ch'io sapessi*, cerchi il predestinato lettore che fortuna ha voluto, e troverà, e anch'egli saprà *e se oserà* conoscerà meglio ciò ch'io per troppa umana prudenza o debolezza non seppi volere o non potei".

Seguiva la firma recente dello zio di Edoardo.

Restai lungamente pensoso davanti a queste enigmatiche parole che per me avevano tutto il sapore di un indovinello.

Chiamato a parte Edoardo della mia scoperta, anch'egli non seppe che dire.

— Che diamine mai avrà voluto significare quel bizzarro tipo di mio zio con queste sue parole?... — si chiedeva egli perplesso.

La risposta alla nostra viva curiosità non doveva venire certamente così presto da noi.

Ricercammo bene fra le pagine del vecchio scartafaccio, ma nulla ci fu dato di scoprire che ci potesse illuminare in qualche modo.

Rovistammo per qualche giorno in tutti gli angoli della Biblioteca, mettemmo sossopra tutti i vecchi libri, suscitando nembi di polvere e provocando famose fughe di topi ivi acquartierati pacificamente da secoli, di generazione in generazione; ogni angolo, ogni cantuccio, ogni ripiano di scansia fu frugato, scrutato, indagato minutamente: ogni cartaccia fu analizzata e studiata: nulla, nulla ci venne fatto trovare che potesse soddisfare la viva curiosità che ormai si era accesa vivamente nel nostro spirito.

„*Cerchi il predestinato lettore che Fortuna ha voluto e troverà*" aveva lasciato detto quell'originale zio di Edoardo.

Non eravamo noi dunque i *predestinati lettori* che Fortuna aveva voluto?...

Noi ci chiedevamo con un vivo desiderio ormai che i fatti ci dimostrassero che realmente era così.

Cominciavamo a disperare quando il caso... il solito caso che tante meravigliose scoperte ha aiutato a compiere, tante utili invenzioni ha fatto nascere, doveva darci la chiave, in parte almeno, del bizzarro mistero.

Stavo io dunque un giorno tenendo tra le mani il famoso manoscritto di frate Francesco che ho detto, quando gli occhi mi caddero sulla parte posteriore della legatura che, come ho già avuto occasione di accennare, era legato d'una mezza pelle abbastanza recente, rimontante tutt'al più ad una quarantina d'anni circa. Come ho detto, la prima copertina era in ottimo stato, ma non così la seconda, cioè la detta posteriore, la quale era invece assai sciupata per effetto d'umidità. Probabilmente sul tomo, ch'io avevo trovato sull'alto di una scansia, esposto all'aria, doveva esser caduta dell'acqua piovana, filtrante dal soffitto a tetto mal connesso in quel punto, la quale lo aveva ridotto in tal guisa.

La pergamena era sdruscita qua e là, ed io osservando fra gli strappi, fu colpito dalla vista di alcuni caratteri che mi apparvero sotto di essa.

Incuriosito tagliai con delicatezza e tolsi tutta la parte della pergamena deteriorata e ammuffita e mi apparve tosto una lunga striscia di carta manoscritta.

La svolsi.

Era manoscritta, recente, e della stessa mano che aveva tracciata la famosa postilla che sappiamo e che tanto ci aveva dato da fantasticare.

E, senza dubbio, era opera anch'essa dello zio di Edoardo.

Ma osservandola bene non potei a meno di dare in una viva esclamazione di rammarico.

Peccato!

L'acqua filtrata attraverso la pergamena l'aveva talmente aggrinzita che i caratteri scoloriti e alterati eran ormai quasi del tutto scancellati e resi inintelligibili.

Soltanto le ultime righe — risparmiate dall'umidità — eran rimaste nitide e chiare.

Esse dicevano:

„Tutto ciò è vero e reale, e fu veduto con cotesti miei occhi umani, nel pieno vigore e coscienza del mio intelletto. Provi colui che la sorte ha deciso che debbba anch'egli come me conoscere e sapere: provi ed osi anch'egli come io ho osato: discenda anch'egli com'io son disceso Sia lunga, il più lunga possibile la fune a cui si affiderà: provi ed osi come ho fatto e detto e anch'egli vedrà".

Queste furon le sole parole che, malgrado tutti gli sforzi miei e di Edoardo, ci fu dato riuscir a comprendere in quel fittissimo ammasso di parole, scritte minutamente, che un fato avverso aveva fatto scomparire e rese un enigma.

In esse certamente qualche bizzarro mistero dovea essere rivelato.

Mistero che per noi, fatalmente, rimaneva ancora tale: mistero che ci accendeva ormai del frenetico desiderio di venirne a capo ad ogni costo.

(Continua.)

Come vengono maltrattati gl'italiani internati in Austria.

Katzenau: corsa podistica nel campo di concentramento degl'internati italiani.

Poichè se ne son dette tante, e di grosso calibro, sul campo d'internamento di Katzenau, vogliamo dedicarvi anche noi un paio di righe.

Arnaldo Fraccaroli, attraverso le poderose lenti d'ingrandimento italiane, vede in Katzenau l'ergastolo, dove i regnicoli sono cacciati dalla *barbarie* austriaca a suon di frustate.

Le due fotografie che presentiamo ai lettori dimostrano, invece, che Katzenau non è affatto un luogo di pena; ma un campo di concentramento, che vale ben quello italiano nell'isola di Ponza.

L'accampamento è costruito secondo la tecnica più moderna dei *Lager* provvisori. È una città sorta durante la guerra, che raccoglie, come tutte le altre, le sue gioie ed i suoi dolori. Ivi gl'internati lavorano e si divertono, dandosi agli *sports* ed alla musica.

Tempo fà nella caratteristica città di legno si svolse un'importante gara podistica, che si chiuse con bella musica eseguita dall'orchestrina locale si saggiamente diretta.

E così, mentre gl'internati italiani si divertono senza tregua, organizzando feste d'ogni sorta col concorso vivissimo delle autorità e della popolazione austriaca, i giornali del regno gareggiano nel dipingere a foschi colori il trattamento *bestiale* usato nei campi d'internamento dai *barbari* austriaci.

È vero, che la pazienza è la virtù del giumento, come scrisse il Guerrazzi; ma anche questo si stanca!

Est modus in rebus, o scribacchini d'Italia!

Katzenau, campo di concentramento degl'internati italiani: l'arrivo dei corridori podisti.

Sigmundsherberg, campo di concentramento dei prigionieri di guerra italiani: ufficiali inferiori nella sala di lettura.

I prigionieri di guerra italiani in Austria.

Una domanda: Come mai i prigionieri di guerra italiani in Austria, che soffrono la fame, il freddo, la frusta e tutti i tormenti di questo mondo, si danno poi alle Arti e alle Scienze?

Engels ebbe a dire una volta, che gli uomini devono anzitutto mangiare, bere e vestirsi prima di potersi occupare di politica, d'arte e di religione.

Così la stampa italiana, con le sue panzane, annulla del tutto l'essenza del materialismo storico di Marx, accettato da tutto il mondo civile, che si può brevemente sintetizzare così: i fattori economici determinano i rapporti idealogici, comprendendo in questi tutti i fenomeni giuridici, politici, filosofici, artistici e religiosi.

Ma il buon popolo italiano non crede più ai suoi scribi venduti, la cui tattica giornalistica, assolutamente errata, non fa altro che irritarlo sempre più.

A contradire le roboanti calunnie della stampa italiana, rechiamo qui accanto la riproduzione di due originali tele eseguite nel campo di concentramento di Sigmundsberg, ove i prigionieri italiani, come nei rimanenti „Lager", dimostrano coi fatti che

„Perchè il genio latin mai non perisse
Italia ed Arte nacquero insieme;
nè indi l'una senza l'altra visse."

Rumenia: i guerrafondai vogliono fuggire.

Ragguardevoli liberali rumeni ed alcuni capi del partito di Take Jonescu chiesero al governo il permesso di rifugiarsi all'estero, perchè, data l'eccitazione del popolo contro di loro, sono continuamente esposti a pericoli e persecuzioni.

Quadri artistici eseguiti dai prigionieri di guerra nel campo di concentramento di Sigmundsherberg.

Homo homini lupus!

Quando?....

Molti ingenui utopisti del secolo XX si reputavano fortunatissimi, perchè fermamente convinti di vivere in un'età *sui generis,* pienamente distinta da tutte le altre, satura di civiltà, in cui il progresso avea dato un'impronta speciale ad ogni manifestazione della vita e ad ogni ramo dell'umano scibile.

L'attuale guerra, invece, dimostra ancora una volta che l'uomo purtroppo, è rimasto sempre quello che fu, e cioè la personificazione completa, l'estratto vero, l'essenza pura dell'egoismo. *Primo mihi* è stata, è e sarà, purtroppo, la massina favorita di questo *animale bipede implume,* come eccellentemente lo definì Platone.

Gli animali almeno si combattono fra loro per la supremazia sulla mandra; ma gli uomini, queste miserabili crete viventi, si macellano continuamente per la conquista delle più fragili potenze umane: la ricchezza e la gloria. È questa la caratteristica spiccata della guerra che combatte il cosidetto mondo civile nel cosidetto secolo del progresso!

Ecco la sintesi della tanta decantata età della luce! C'è proprio d'aver schifo del secolo XX, di questo secolo scribacchino e guerraiolo, di questo secolo di mezzi uomini, che fan pompa di tanto patriottismo, che poi non è altro che fuoco teatrale, che non serve ad accendere nemmeno una pipa....

* * *

E intanto le insensate carneficine continuano senza posa! Non si é ancora sazi di tanta carne stolidamente macellata, di tanto sangue inutilmente versato!.... Quanti giovani cadono ignorandone il perché! I loro nomi sono sconosciuti; ma si parla ovunque del duce vincitore e del duce vinto: basta questo!.... Quante ingiustizie!.... L'uomo é proprio il più miserabile essere vivente!.... Si, il fior della gioventú muore senza cessa e senza il minimo interesse! Eppure é bella la vita!.... S'inneggia tanto ad essa e poi ci massacriamo a vicenda! Quale colossale contradizione!.... É vero che le bestie sono esseri inferiori a noi? Stolto ed ignorante chi afferma ció! Dico e sostengo, che sono invece esseri a noi superiori, perché non causano si gigantesche contradizioni! E poi noi altri uomini abbiamo la sfacciataggine di chiamarci animali ragiònevoli e socievoli!.... Il contrario, invece, ci definirebbe a perfezione!....

M'avvedo che vaneggio!... Le mie sono parole al vento!.... É già da un quadriennio che lá carne umana si macella senza tregua! Battaglie e malattie d'ogni sorta hanno distrutto la crema dell'umanitá! Ora basta di guazzare nel sangue umano! Non più guerra; ma pace, pace, pace, ! Giú le spade, e si pianti ovunque il niveo stendardo! Non piú sangue; ma tutti fregiamoci il petto di bianca coccarda! SURSUM CORDA, o Figli del secolo ventesimo! Cantiamo campatti gli inni alla pace, non le belliche canzoni! Dove s'incrociano le baionette, no, non passa il progresso! O Genti di tutte le nazioni, non piú odio; ma amore, amore, amore! O Popoli in conflitto, abbracciamoci, siam tutti Fratelli! O Viventi di si disgraziata etá,

„quando il lavoro sará lieto?
quando sincero sará l'amore?

quando una forte plebe di liberi
dirá guardando ne 'l sole: — Illumina
non ozi e guerre a i tiranni,
ma la giustizia pia del lavoro—?"

Il Re d'Inghilterra visita un campo dopo la battaglia.

Uno dei figli di Garibaldi parla con alcuni soldati inglesi.

La piú recente visita dell'imperatere e re Carlo nel Friuli occupato.

Umanità in un paesello del Veneto: Gli ufficiali austro-ungarici distribuiscono buona parte dei loro viveri ad un lungo corteo di bimbi.

Probabili nozze principesche: Corre voce che il principe di Galles Eduardo Alberto, di anni 24, si fidanzerá con la principessa d'Italia Jolanda, di anni 17, per meglio consolidare l'attuale alleanza fra i due Regni. La nostra fotografia rappresenta il principe di Galles, tra due infermiere, che visita un ospedale francese; in medaglione, la principessa Jolanda di Savoia.

„Ecce iterum Crispinus" a Londra: Kerenski, l'ex-dirigente dell'impero russo tenta approfittare della brutale politica dei Bolsceviki. Infatti, giorni fá è riapparso a Londra, ove in un suo discorso ha promesso l'imminente ricostituzione dell'esercito russo, che si metterà nuovamente dalla parte degli alleati. Infine, ha aspramente criticato la politica dell'Intesa, che obbligó l'offensiva del 1917, causa prima dello sfacelo dell'armata russa. Ma, di grazia, chi veramente reppresentava l'ex-dittatore russo a Londra?...

Prigioniero russo rimpatriato. Una delle tantissime vittime della guerra, ritornata ancor sana fra i suoi cari, per l'assidua ed amorosa cura dei medici austro-ungarici, i quali, non conoscendo nemici dinanzi alla loro santa missione, si dedicano alla salute dell'umanità che langue, posponendo ogni altro interesse.

La statua di Giovanna D'Arco tolta dalla cattedrale di Reims.

La bell'opera di Paolo Dubois, che troneggiava maestosa sul sacrato della splendida cattedrale di Reims, era rimasta incolume dai bombardamenti tedeschi, che hanno rovinato, purtroppo, la disgraziata città. Per evitare che in avvenire anche

questo meraviglioso capolavoro sia vittima della guerra, i francesi hanno pensato bene di custodirlo nell'interno. Infatti, pochi giorni fà detta statua è stata discesa dal suo piedistallo da una squadra di forti soldati, messa su un „camion" militare e trasportata in luogo sicuro. La nostra fotografia rappresenta appunto la difficile e delicata operazione di sollevamento, riuscita splendidamente e senza il minimo incidente.

La vendita dei fiori e delle ortaglie nel Friuli occupato.

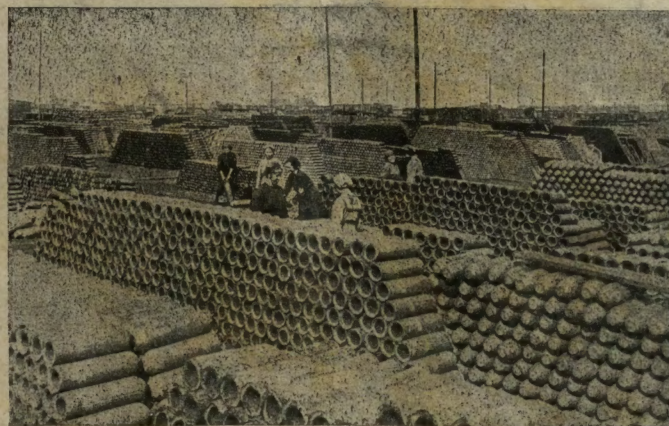
La guerra com'è.

Le armi moderne hanno dato un carattere nuovo alla guerra, che é divenuta un vero giuoco a nascondersi. Infatti, chi meglio sa sottrarsi alla vista del nemico è il più bravo e riesce quasi sempre il vincitore.

Un uomo trasformato in roccia.

La nostra fotografia rappresenta, in alto, un soldato americano che fa la scolta in un crepaccio roccioso; in basso, lo stesso soldato ravvolto in una speciale tela color grigio-terra, allo scopo di nascondersi al nemico e di osservarne indisturbato le mosse.

Udine: il maresciallo di campo Boroevic e molti ufficiali austro-ungarici prendono parte ad una funzione religiosa.

L'utile e il dilettevole. Gara ciclistica fra soldati germanici muniti di maschera contro i gas.

Germania: gran deposito di munizioni.

Lo scopra-velivoli: Questo nuovo riflettore serve principalmente a scoprire gli aeroplani nemici. Infatti, perchè munito di appositi congegni, ha anche la virtù di far udire il più piccolo e lontano rumore prodotto dall'apparecchio in volo. È manovrato da due persone, le quali, appena percepito il rumore dell'elica, fanno scattare il poderoso fascio di luce verso la direzione del suono udito ed il velivolo viene così scoperto.

La caratteristica moschea di Serajevo.

Udine; il febbrile movimento quotidiano in Piazza Mercato Vecchio.

Il mercato di Udine.

L'Italia è una delle nazioni, che ha saputo mantenere intatta l'impronta nazionale ai suoi mercati, che si svolgono all'aperto, sotto una gloria di sole, di luce e di colori, tra l'assordante e pur lieto gridio di mille voci femminili.

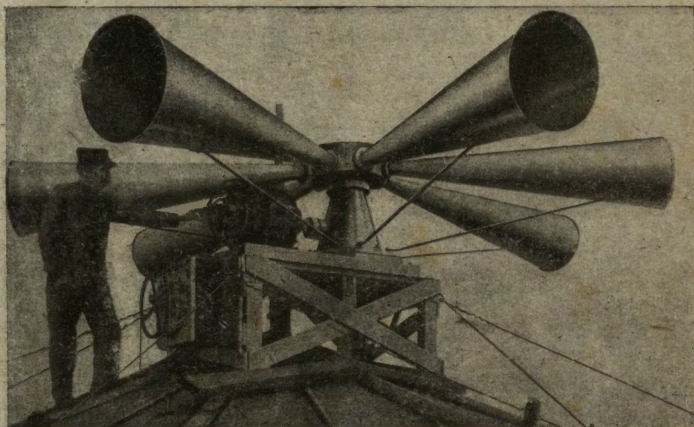
Caratteristici sono tutti i mercati italiani, ma più specialmente i mercati friulani, la cui anima risponde pienamente al temperamento schietto e pacione del popolo, che ha avuto si bella e sana espressione nei versi di Pieri Zorutti, il poeta nazionale della regione, e diciamo poeta nazionale, perchè il Zorutti non dev'essere menomamente confuso con la schiera dei poeti vernacoli delle altre regioni d'Italia.

Il mercato di Udine, di cui diamo una nitida fotografia, porta, come tutti i mercati odierni, l'impronta della guerra. Infatti, il nostro fantaccino spunta tra le panche, tra i banchetti e tra i cesti delle belle e formose friulane, che offrono verdure di ogni specie con la massima lietezza.

Se la guerra ha rubato molto al mercato di Udine, non ha potuto però togliergli l'innata giocondità friulana, che sboccia ad ogni passo che si fa, in tutti i sensi e in tutte le forme.

L'attraente riso delle venditrici si distende su tutto: mentre, ridendo, criticano la montura del fantaccino bosniaco, dai loro grandi e neri occhi lanciano occhiate ladre ai nostri ben piantati soldatini.

Insomma, il mercato di Udine è una vera oasi di pace in mezzo alla guerra che romba furiosa tutt'intorno; un'oasi di pace dove il genio brillante e giocondo del Friuli trova ancora la sua più bella manifestazione.

L'imperiale e reale teatro drammatico di Vienna, ove anche attualmente alberga l'arte internazionale. Nonostante la guerra, che purtroppo ha intaccato ogni ramo dell'umano scibile, questo meraviglioso teatro, che è il più grande della Monarchia, continua le sue recite con la solita pompositá e magnificenza. Basandosi sull'alto concetto che l'Arte e l'Amore non hanno confini, quivi, come in tutti i rimanenti teatri dell'Austria-Ungheria, si rappresentano i migliori lavori del mondo, non tenendosi affatto conto della nazionalità dei loro autori.

Una delle 26 sirene che il governo francese ha fatto installare sui più alti monumenti di Parigi, allo scopo di avvertire contemporaneamente tutta la popolazione dell'arrivo dei temuti aviatori germanici. La portata della mostruosa sirena è di un chilometro e mezzo.

L'approvigionamento degl' inglesi in un paesello italiano.

Artiglieria trasportata al fronte per ferrovia, perché di grossissimo calibro.

NELLA STRADA.

Novella di Pia Sacerdoti.

Tutta la città si stendeva bianca per quasi un metro di neve caduta, e continuava ancora nell'aria uno torbido sfarallìo silenzioso. Lá, nel corso radiale, che in altri tempi fu viale suburbano, era uno stendersi di alberi brulli, di rami nodosi e contorti, che gravati di neve rabescavano l'aria con la grigia materialità dei loro intrecciamenti. Il cielo sovrastava plumbeo. Era una di quelle ore in cui il ritmo della vita s'affretta in una circolazione febbrile di veicoli e di persone e pulsa nelle principali arterie della cittá con uno frastuono assordante.

Ma l'abbondanza della neve distesa nelle vie, attenuava propizia in quel giorno l'asprezza dei rumori. Su tutto quel candore quasi gaio, le nere rotaie si difilavano via slanciandosi ora diritte, ora in larghe curve bilinee...

Il giallo carrozzone tramviario si fermò alla solita posta, e giù tra le ruote un càrdine lucido e nuovo, appena sostituito ad un predecessore assai logoro, con qualche asprezza che ancora la veemenza dell'attrito doveva levigare, cigolò acutamente:

Il càrdine. — Oh, che vitaccia! fossi ancora inoperoso nel retrobottega laggiù! e mi lagnavo dell'ombra e dell'ozio!...

Una ruota (fermando il suo volgere affrettato). — Già ti lamenti? E' presto, amico mio, pazienza, poi, vedrai, ci si abitua, anzi, si finisce quasi col prender gusto a questo lavoro e a questo mondo. Io per me ora temo il giorno in cui mi porranno in esilio tra un carcame di rottami inutili e spregiati...

Il càrdine. — A prender gusto? e di che? tu ti volgi e ti volgi con la stessa foga sulle rotaie, e ti logori e mi logori mentre gli uomini che serviamo non ci degnano di uno sguardo. Mi avessero foggiato almeno come quella rampa di ferro a cui si appendono i passeggeri per salire, almeno sarei all'aperto, li vedrei tutti in faccia, ma quaggiù chi si vede? scarpe e scarpe, un mondo di piedi di tutte le dimensioni e di tutte le fogge che ti saltellano, ti corrono, ti strisciano attorno nereggiando come una moltitudine dispersa di scorpioni...

La ruota. — E che t'importa di vedere i volti? Amico mio, il volto dell'uomo non è che una maschera dell'animo; vedi un sorriso dolce e giù nel cuore v'è un ghigno o una lacrima, vedi un bel visettino vermiglio, ma sotto il rossetto c'è un pallore di sofferenza, o una tristezza di disinganno, o una stanchezza di vizio appena dissimulata. Anche tra loro gli uomini per conoscersi si studiano l'un l'altro in viso, ma non si capiscono mai...

Il càrdine. — Che cosa sai tu, che hai vissutto sempre sotto questo gran peso quaggiù?

La ruota. — In un giorno noioso di pioggia e di pantano, un carro di carbone si rovesciò proprio qua sulle rotaie, e una spranga del carro, fiaccata nell'urto, poverina, venne ad abbattersi vicino a me, e vi stette raccontando quasi un'ora, mentre gli uomini raccoglievano il carico caduto con grida e bestemmie. E mi diceva che vi sono dei volti duri come i ciottoli, che sembrano perversi e che all'occasione ti dànno gli aiuti e le parole più tenere. Credi, il volto inganna, ma il piede invece piccolo o grande, ben calzato sdruscito, non mente mai. E ha un'espressione così manifesta! Bisogna saperlo capire, come tutte le cose, del resto. Io mi diletto di queste osservazioni.

Il càrdine. — Sarà, ma il nostro è un gran brutto mestiere.

La ruota. — Eh, nei giorni di neve è un po' grave, ma quando c'è il sole, si va e si ritorna lietamente. Impara a svagarti. Guarda quei due grandi piedi là, per esempio: da tanti anni percorrono questa strada! Ecco, sono saliti sul predellino. Così tutte le mattine, a quest'ora, e scendono innanzi a una via larga e varcano la soglia di un negozio semibuio. I primi tempi erano spesso sdrusciti e l'orlo dei calzoni aveva spesso un colore sbiadito e qualche sfilatura, ora non più: scarpe nuove fiammanti anche con questo maltempo. Sono piedi che hanno saputo camminare al lavoro e calpestare le avversità... Guarda ora quella frotta di stivaletti minuscoli: cari! sono i piccoli amici che vanno alle scuole, ora zoppicano un poco perchè l'intensità del freddo li ha feriti, passano volubili di qua, di là, e indugiano anche quando è tardi: sai, se il portone dell'edificio scolastico fosse già chiuso innanzi alle loro punte, gli mostrerebbero i talloni presto e ben felici... E domani sarannno grandi piedi, e vi saranno gli eleganti e gli sdrusciti, i frettolosi e i pigri, gli arditi e i retrivi, e qualche paio si perderà per le vie del mondo, che sono contorte e insidiose di fosse e di perdizione...

Il càrdine (con sollecitudine). — Sì?

La ruota. — Oh! sì! Per esempio, di quattro piedini che vedrai tra poco voglio dirti la storia. Non è allegra...

Il càrdine. — E che c'è di allegro nel mondo?

La ruota. — Non esser scettico come un giovane che mentisce. L'allegrezza c'è, per gli uomini e nelle cose, è fuggevole in questo mondo, ma c'è: siamo noi, sono gli uomini che sbagliano a pensarla costante e tenace, a volerla proprio là dove la sognano. Essa è come un fiore: si coglie dove si trova, si aspira il suo profumo, e quando è vizzo si getta dicendo: «ne troverò ancora». Bisogna saper cogliere tanti fiori d'allegrezza nei giardini della vita, accettandoli di un colore se non se ne trovano di un altro.

Il càrdine. — Dunque, la storia?

La ruota. — E' semplice e breve. Tutte le mattine alla stessa ora io vidi un tempo due piccoli piedi femminei. Le calzature sdruscivano un poco, ma erano così bene lucidate e i piedini tanto graziosi e leggeri che davvero non stava male che le scarpette ridessero ironicamente: sai, in una donna la miseria addizionata alla bellezza dà una somma precisa di onestà. Dunque, tutte le mattine i due piedini salivano sveltamente sul tram e scendevano innanzi a un grande edificio commerciale. Qualche volta peró, specialmente negli ultimi giorni del mese, essi non salivano e seguivano le rotaie, andando, con fretta quasi ansiosa, mentre io passavo lasciandoli indietro sulla via....

Trascorse un inverno rigido, imbronciato di ghiacci, brontolone di venti impetuosi... E venne la primavera. Tu saprai l'incanto di questa tenera stagione, tutta fremito di vite nuove e di nuovi amori: il sole fulge, i cieli arridono nell'aria limpida come dopo un

Scorsi poi la fanciulla distesa a terra....

acquazzone estivo, la terra e la giovinezza effondono il loro inno divino che si accorda su le verdi gemme tenere, su le rosse labbra feminee, e nelle umane pupille, e nei fremiti delle ali volanti... E' la speranza che rigermoglia a fiorire la gioia...

Una mattina di primavera, dunque, trovo, contro il solito, i due piedini fermi a breve distanza, e l'uno di essi batteva con impazienza manifesta. Il tram si ferma per la consueta aspettativa, poi riprende la corsa, ma i piedini restano là, fissi. «E non deve esser presto, dico io. Che ci sarà?» E ci penso per tutto il percorso: mi pareva tanto strano! Fatto sta che compiuto il giro di circonvallazione, tornata a quel punto, trovo che i piedini erano là ancora, ma non soli: altri due maschili, eleganti, vi stavano presso, presso, quasi a toccarli di tanto in tanto. «Oh, l'amore!», penso io, e non sbaglio. I quattro piedi salirono sul tram uno dopo l'altro, ma nell'agile moto della fanciulla, un bel fiore roseo che forse aveva puntato sul seno, cadde giù a bruttarsi nel fango, ella non se ne accorse, e a me spiacque poi molto doverlo schiacciare passando... Per qualche tempo non vidi più che di rado quei due piedini feminei che distinguevo fra tutti per una particolare movenza caratteristica, e non portavano più scarpe sdruscite, e le fimbrie delle vesti, che vi aleggiavano intorno, erano sempre di seta o di trine. Spesso i due piedi maschili elegantemente calzati, li precedevano o li seguivano o vi stavano a fianco. Io allora muto alquanto con rammarico il mio primo giudizio e insinuo: «Amore e vanità!»

Un giorno, non qua, in altro luogo, s'andava con tutta celerità, vedo i due piedini togliersi improvvisamente da un angolo di una via e volgere in corsa verso la carozza tramviaria..., Odo delle grida, un gran rumore, e la violenza del freno che ci obbliga a fermare di schianto. Scorsi poi la fanciulla distesa a terra e molte persone che le si serravano intorno. La riconobbi: era bella, pallida, bruna, le labbra chiuse in una contrazione di spasimo. Ella era svenuta, le persone intorno parlavano di salvezza miracolosa, imprecavano al tramviere che non aveva suonato per avvertire... Ma io (oh!) li avevo ben visti i due piedini correre volonterosi verso la morte!...

Ripresero il loro giungere ogni mattina, furono ancora un po' sdrusciti e soli, a me pareva che di giorno in giorno si appesantissero un poco fino a strascicare quasi il passo con stanchezza. Un mattino non apparvero, e seguì così per un tempo lunghissimo, e giá me ne ero dimenticata (sai, ne passano tanti!), quando un giorno li scorgo lontani incedere lenti, pazienti, presso due altri piedini minuscoli che trotterellavano: un bimbo! E piccino tanto che io potevo vederlo quasi interamente. Compresi: i piccoli piedi femminili erano corsi un giorno disperatamente incontro alla morte, sapendosi incalzati dal rinnovarsi della vita. Ma le scarpe maschili non le vidi mai più, sfuggiranno, come sempre, introvabili, lontani dalle vie del dovere...

Ecco, guarda, ora arrivano...

Il càrdine. — Dove?

La ruota. — Laggiù, presso quel monticello di neve, ecco, attraversano le rotaie della linea radiale e vengono verso di noi. Li hai scorti?

Il càrdine. — Sì.

La ruota. — Guarda come le scarpe di lei sono sdruscite e ridono atrocemente con la neve, ma il bimbo le ha nuove, forti, ben serrate, ed è sempre così...

* * *

Un sibilo acuto fende l'aria e il tram, accolti i passeggeri, si rimette in moto per la città bianca sotto lo sfarfallìo della neve...

DOPO IL CAFFÉ

Consulto medico.

Medico curante: Professore, io sarei del parere di amputargli soltanto il piede...

Professore: Ma no, caro collega, bisogna amputargli la gamba intera, perchè la cancrena...

Malato: Per carità, lasciatemi morire di morte naturale!

La guerromania di Clémenceau — „... non fino all'ultimo uomo, no; fino all'ultima donna bisogna continuare la guerra!"

A caccia.

Medico: Che tiratore infelice!... non ammazzerai mai nessuuo!...

Avvocato: Puó darsi...; non carico mica il fucile con le tue ricette!...

Cieco, poi no!..

L'amico: ...dopo tutto non si tratta che di chiudere un occhio!

Il guercio: Bravo! Uno l'ho già chiuso: se chiudo anche l'altro finiró per non vedere piú nulla!

Tela ben riuscita.

Un celebre avvocato volle che un pittore lo avesse a ritrattare nell'esercizio delle sue funzioni.

Il pittore, da bello spirito ch'è egli era, lo dipinse seduto con due che litigavano al suo cospetto. Il vincitore della causa era in camicia, il vinto ignudo.

Ingordigia monetaria.

— Caro mio, esco ora dal mio padrone di casa, con cui ho dovuto sudar sangue per fargli accettare un po' di denaro.

— E' inverosimile! Lo conosco benissimo quell'avaraccio ingordo!...

— Si, perchè egli ne pretendeva molto di piú!

Fra commendatori al mare.

— Io il bagno lo faccio breve: non piú di quindici minuti.

— Io una volta che ci andai, vi stetti per quindici anni!

In famiglia.

Baronessa: Sei orribilmente pigro! Bisogna vestirti, spogliarti, lavarti, farti di tutto insomma! E' una vergogna! Un giovanotto come te! Ma che cosa farai quando sarai soldato!

Figlio: Ma, mamma, tu non pensi che tutti i soldati hanno una bambinaia.

Luna di miele.

— Perchè cosí commossa, angelo mio?

— Oh! Enrico! sono troppo felice! Soltanto quattro settimane fà, la mamma mi ha detto: „Tu sei cosi stupida che certamente non si troverà un cretino che ti sposi!" Ed ecco che sei venuto tu, e mi hai sposata!

Per finire. Come si fanno i biglietti da mille.

— Babbo, ho bisogno di un bel vestito di seta: non costa che cinquecènto lire.

— Caro!

— Eppure mi è necessario...

— L'avrai! Domani aumenteró il baccalà di un centesimo al chilo.

L'„Isola Verde“, schiava da secoli della perfida „Albione“, si ribella alle sue ultime ingiunzioni.

Finora l'Irlanda era esente dal servizio militare obbligatorio, in base ad un antico trattato fra i due Stati del Regno Unito, i quali, sebbene vicinissimi e parlanti lo stesso idioma, sono perennemente in antagonismo per l'innata ambizione dell'Inghilterra, la quale ha avuto sempre l'odiosa mania di voler comandare a tutto l'universo. — Ma benedetti i continui e strabiglianti successi degl'Imperi Centrali ovunque! Mentre la Francia mendica aiuti all'America, la Gran Brettagna è costretta ad importunare l'arcipaziente Irlanda! — E così Lloyd George propose il servizio militare obbligatorio per gl'Isolani, che protestarono vivacemente sia nei comizî che nelle piazze, nè rifuggirono dall'aperta ribellione. — Lloyd George, alquanto impressionato della pessima accoglienza avuta dal popolo irlandese, capì subito che era del tutto inutile aizzarlo vieppiù e perciò ritirò abilmente la sua proposta. — Chi sa ora quale altro progettone sta preparando l'infaticabile primo ministro d'Inghilterra! — La nostra fotografia rappresenta appunto una fervente dimostrazione contro il servizio militare obbligatorio in una città dell'Irlanda. La popolazione, in masse compatte, attraversa furibonda le vie della città, recante enormi cartelloni con le seguenti scritte: *State uniti!; Nessuna coscrizione!; Nessuna tassa di sangue!*